

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARE ANTICIPATEMENTE

Table with columns for months (3, 6, 12) and locations (Torino, Stati Sardi, Stati Italiani).

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO In Torino, alla Tipografia (Carli), contrada Dora...

TORINO 3 APRILE.

Unità germanica che ora si manifesta in un modo solenne e sì energico, fu preparata si può dire fin dal secolo diciassettesimo dalla formazione dei due regni di Prussia o Sassonia...

Il contrasto che passa fra il movimento germanico e l'italiano, rivela la diversa educazione politica delle due nazioni.

40 milioni di Tedeschi tendono ad unirsi sotto una sola bandiera, e formare secondo la Gazzetta di Colonia un solo impero fondato su basi larghissime.

24 milioni d'italiani tendono a costituirsi in sistemi governativi fra loro diversi.

In Germania non è questione di repubblica o di monarchia, ma di unità germanica.

In Italia le questioni sulle forme politiche prevalgono alle altre.

Ciò che salvò la nazionalità germanica fu lo spirito d'unità; ciò che tenne vivo questo spirito fu la Prussia; impariamo noi Italiani a fondare una Prussia italiana, per quindi pervenire ad una Germania italiana...

Uniformità di costumi, di lingua, d'istituzioni. Quest'uniformità è più facile in un largo sistema monarchico, di quello lo sia in un sistema repubblicano. In quello prevale la forza di assimilazione, in questo la forza di esclusione.

L'indipendenza italiana non è ancora compiuta; essa non consiste nel cacciare semplicemente i tedeschi, ma bensì nel toglier loro la speranza di ri-

entrarvi. L'Austria non è ancor morta. Costituita in monarchia costituzionale, ha in sé quanto basta per riacquistare nuovamente il Lombardo-Veneto...

L'indipendenza che dopo trecent'anni di dominazione straniera abbiamo ottenuto, non dev'essere momentanea, ma stabile e permanente. Ora perchè ciò avvenga è necessario grande apparato di forze. La Gazzetta di Vienna che tuona nel modo il più energico contro la supposizione che l'Austria ceda senza resistenza la Lombardia...

L'Austria che considerava la Lombardia come una miniera inesauribile, non mancherà di ricorrere a tutti i tentativi prima di concepire il pensiero di una perdita assoluta e perpetua. L'Italia, se non è minacciata nella sua indipendenza al giorno d'oggi, può esserlo di qui a un mese, di qui a due; quindi la convenienza di provvedere pel bene di tutti a questa lotta probabile, futura. La necessità perciò d'una diga forte, potente; questa non è, a nostro parere, che nella monarchia settentrionale d'Italia, e nella confederazione delle altre potenze, o meglio in uno stato federale simile al germanico...

Ai Compilatori della Concordia.

Pur troppo è vero, amici miei, vi accusano di non dirne una giusta, di stampar novelle di vostro conio, d'inventar più bugie che non avete in testa capelli: e tanta è la carità di questi vostri avversarii, che se potessero bruciar voi e il vostro foglio non se ne farebbero coscienza. Lasciatevi pur dire, e tirate innanzi animosamente. Coloro che vi dan simili taccie mostrano di non saper che cosa sia un giornale. Due son gli obblighi del giornalista: uno di non lasciar ignorare a' suoi lettori alcun fatto che abbia qualche grado di probabilità o venga assicurato da persone degne di fede...

aperti a' legittimi richiami; l'altro di diriger l'opinione, d'ammonir il pubblico, di trattar gli argomenti più svariati e più gravi, accomodandoli, per quanto si può, alla comune intelligenza. Nel primo caso il giornale è un eco; nel secondo una ringhiera. I più accreditati fogli americani ed inglesi, che hanno lunga esperienza e corrispondenze regolarissime son ogni dì tratti in errore, e lo confessano schiettamente senza averselo ad onta che ove il giornalista dovesse restringersi a non dir altra cosa se non quello che ha veduto con gli occhi suoi proprii, non sarebbe più giornalista, ma sì un privato che uscirebbe ogni giorno in piazza a cicalare delle sue faccende...

E chi son quei che vi accusano? Forse le gazette ufficiali, che parlavano ieri l'altro con tanta precisione dello scontro di Montechiari e aggiungevano il nome delle brigate e il numero de' feriti e de' prigionieri, quando sappiamo che non v'è stato sinora altro scontro che quello del gazziere e dello stampatore? Eppur son pagati per dir la verità. Forse i vostri rivali, cento volte più avventati di voi, e che cercan la liscia nell'occhio altrui, quando sugli occhi loro han due travi invece d'una?

Seguite pure, o miei cari, con perseverante alacrità la ben cominciata opera; chè il fare un buon giornale non è impresa nè agevole nè da tutti, massime in paesi di nascente libertà ove gli animi da lunga oppressione irritati trascorrono facilmente allo sdegno e al sospetto, ed ove ogni vero è a molti sapor di forte agrume. Una sola notizia guardatevi di stamparla, benchè vera; e si è che in men di due mesi avete raccolti oltre a duemila sottoscrittori. Ammazate tutti i Metternich ed i Radetzky del mondo; vi si perdonerà; ma non dite il numero de' vostri associati, chè vi farete gridar la croce addosso. Cacciammo i gesuiti, caccieremo i Tedeschi, ma l'invidia e la gelosia alligneranno ancor lungamente tra noi.

Ricordatevi che il giornale parla al popolo. Non predicate nè perorate; i giornali non son cattedre, e le prediche addormentano i lettori. Non ingrossate troppo la voce, nè vi rizzate sui trampoli come fan taluni per parer grandi alla moltitudine. L'Alighieri, il Machiavelli, Galileo e tutti i padri

nostri aveano i concetti altissimi, semplici e schietti le parole. Onoriamo con tutto il cuore que' generosi che danno il sangue per la patria senza vantarsi e senza spavalderie; ma ridiamo d' que' poveri cervelli, che, offuscati dal fumo della polvere, credono, quand' hanno scritto un articolo, aver vinta una battaglia, e brandiscono la penna a due mani, e menano la grammatica a suon di tamburo e di trombe, ed un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene!

E chi rappresenta Napoli, e chi Roma e chi Toscana e chi Monaco, eletti non a voce di popolo ma di propria autorità, e tribuni per la grazia di Dio! Lasciamo che si assodin le cose, e che la nostra Italia sia libera, una e felice, e sorgerà, non dubitate, dalle ceneri del Baretti, del Gozzi e del Parini qualche ardito scrittore che sferzi e castighi queste matto e ridicole usurpazioni.

Tutto vostro PIER ANGELO FIORENTINO.

AGLI ELETTORI

Fra pochi giorni saranno chiuse le liste elettorali, e si darà principio al primo grand'atto di vita politica del nostro paese, la nomina de' deputati al Parlamento nazionale, e chi sinora se n'è dato serio pensiero? Come se ciò fosse affare di poco rilievo, ben pochi sinora se ne curano, e gli animi stanno rivolti all'esercito, alla Lombardia. Oh sì, applaudiamo ai prodi che colà servono la patria colla spada, ma non si trascuri qui da noi di servirla col procacciare buone elezioni. Avvegnachè da questo primo passo nella vita parlamentaria dipenda in gran parte il buono o male suo progredire ulteriore. Da cattive elezioni verranno cattivi deputati, e questi faranno per cinque anni cattive leggi, le quali con ciò saranno il primo inciampo che avrem dato nella vita rappresentativa.

A preparar gli animi, che più s'indugia a formare ne' vari capi luogo, comitati elettorali per ischiarare e dirigere la pubblica opinione, e rivolgere l'attenzione degli elettori su quelle persone che nel loro circondario più splendono per virtù civili, e per senno politico? Lode a Cuneo che primo stabilì un comitato elettorale a tal uopo, in cui, qual centro, si vanno dagli elettori ventilando le doti civili e politiche de' vari candidati.

Già un comitato elettorale s'è formato in Torino pel 4.º circondario, ma questo è poca cosa per città sì vasta: e perchè non aprirsi a tale ufficio per gli azionisti le sale di ritrovo de' vari giornali? le sale delle varie riunioni musicali, scientifiche e letterarie, per i socii rispettivi? Quale migliore e più appropriato convegno a tale scopo che i Comizii agrari, i quali sparsi per tutto lo Stato sono tanti centri a cui convengono i cittadini per trattar gli affari più di rilievo?

Altra rilevantissima trascuranza parmi da avvertire: si è che ben pochi si presentino alle candidature dell'elezione, ed ottima cosa fecer quei

pietà) che vien detto burocrazia: ecco il nome della vostra setta. E che m'importa che siate settari ufficiali, ricamati, decorati, titolati, piuttosto che poveri ed oscuri che vi raduniate in sale splendide d'oro e di lumi, piuttosto che nelle grotte o nelle cantine?

E quindi incomincia la storia di questa politica, di questa setta, storia scritta col sangue della Gallizia, col sangue di Milano, di Pavia, di Padova. Né qui vogliamo riferirla, chè i nostri lettori la sanno, e questo periodico la registrò giorno per giorno. Quei trattati sono lacerati in faccia agli uomini; in faccia a Dio non esistettero mai; quella politica è caduta col principe di Metternich, serbato a vederne, vecchio, esule ed esecrato, la rovina d'ogni parte; l'Italia vassalla dell'imperio ha gottato il guanto; il Lombardo-Veneto, pingue podere di Vienna, ha ricacciato dalle città i suoi carnefici; mentre scriviamo ci giungono novelle delle vittorie che il vanguardia di Carlo Alberto riporta sulle sparse reliquie dell'oste straniera. Il giorno invocato da quell'ora in cui l'intelletto si aperse alla ragione, e il cuore a liberi palpiti, il giorno per cui scorse rivi di sangue purissimo, e tanti corpi barbaramente si ruppero, e tante anime si spensero nei castelli di Moravia, il giorno del riscatto è venuto. La guerra santa è incominciata; noi campi lombardi si compierà non solo l'indipendenza, ma l'unità italiana. L'impavido Siciliano, il Napoletano, il Romagnolo, il Romano, il Toscano, il Ligure e il Piemontese si abbracceranno e conosceranno fratelli al Mincio, all'Adige, al Tagliamento. Le guerre d'indipendenza compiono le nazionalità. E la fede della nazione nei suoi destini è così cresciuta e possente che il dubbio della vittoria non cade in animo alcuno; Dio stesso pare che abbia percorso di terrore i barbari; la collera dei popoli insorti

APPENDICE

I LUTTI DELLA LOMBARDIA.

di Massimo d'Azeglio. — Firenze, 1848.

Singular ventura a pochi concessa incontrò agli opuscoli politici di Massimo d'Azeglio, uno dei più vivi promotori del nostro risorgimento. Scrisse egli intorno alle miserevoli condizioni di Romagna, e pochi giorni dopo che quelle parole ebbero risuonato in Italia e turbato i sonni di molti cui giovava il vituperato ordine di cose, sorse in Roma la luce di Pio; perorava, son pochi mesi, in favore degli Israeliti, e già l'emancipazione loro è segnata; ieri narrava gli assassinii dell'Austria e i lutti delle provincie gementi sotto il feroce suo artiglio, ed oggi fra le mura dell'eroica Milano sventola la bandiera tricolore, nei piani lombardi l'esercito italiano insegue le sgominate orde straniere. D'Azeglio volle in poche pagine ritrarre le infamie del dominio austriaco, citare quel mostruoso impero al giudizio dell'umanità inorridita. Cercò i fatti e in tanta messe tralasciò i meno provati, certo che gli irrefragabili erano più che bastevoli a designare all'esecuzione europea il paterno reggimento di Vienna. Io affermo sull'onor mio, egli scrive, che ho tenuto tutto le vie onde conoscere la verità, e che sono intimamente convinto d'averla esposta; come se di non averla volontariamente alterata... È la mia parola, lo dico arditamente colla fronte levata, vale più di quella dell'Austria, perchè io non ho mai assassinato, nè tradito, nè calunniato persona. Chi può citarmi un fatto che provi il con-

trario, tenga quest'opuscolo per un ammasso di menzogne e me per un calunniatore; chi non può citarmelo, creda che io ho narrata la verità.

Calde, anime, viudici sono le pagine di questo racconto; la minaccia freme in ogni parola e in ogni parola suona la certezza di dare effetto alla minaccia. « Siamo nazione, » egli grida rispondendo agli aulici proclami con cui il liberalismo italiano venìa definito quale setta perturbatrice « siamo nazione che ha compiuta la sua pena, che ha terminato quel duro ciclo di mali al quale l'aveva per le sue colpe dannata l'Onnipotente. Siamo nazione che ha ottenuto il suo perdono; nazione riconciliata con Dio, nazione riabilitata dagli uomini e dalla civiltà; nazione redenta e trovata degna dal gran pontefice della sua benedizione; siamo nazione che, dopo aver fatto improvvidi sforzi, tentato fallaci vie per riacquistare i suoi diritti, da due anni ha conosciuto qual fosse la via certa, la via degna, sapiente, virtuosa, per giungere alla gran meta; nazione che s'è levata intera, franca ed unanime; o si muove lenta, ma sicura, alla volta dei suoi nuovi destini; nazione che ha la prima trovata il modo d'abbatter la forza senza forza, la violenza senza violenza, la frode senza frode; d'infrangere l'armi vostre senz'armi; di farvi guerra mortale, la più tremenda che potesse offendervi, senza sparger goccia di sangue; di sottrarsi al vostro giogo, di mutarsi, trasformarsi tutta senza avere in due anni offeso un solo individuo, fatto versare una lagrima, eccitato un lamento! Siamo nazione che v'affronta ordinata, due i suoi principi; che sta co' suoi sovrani, e gli ubbidisce e li segue, e forma ed è una cosa con loro; nazione che ha potuto e saputo persuaderli se non sforzarli, conciliarsi i suoi oppositori senza manometterli; siamo nazione,

in una parola, che ha saputo far una grande, una completa rivoluzione senza un delitto.

E che siete voi, continua il d'Azeglio, oppressori di quattro nazionalità? « Voi siete i pochi nei moltissimi. Siete mantenitori dell'interesse, del bene, dell'utile dei pochi, a danno dell'utile, del bene e dell'interesse dei moltissimi; siete l'espressione viva e permanente dei trattati del 1815, del congresso di Vienna. Trattati imposti dalla forza; non sottoscritti nè accettati giammai dalle parti realmente interessate. Trattati già virtualmente disfatti, perchè voi stessi gli avete violati dal canto vostro, quando vi tornava e n'avevate la facoltà: perchè gli hanno rotti dal canto loro, quando il poterono, quelli ai quali gli avevate imposti con abuso di forza... Voi profressate la fede della forza brutale, della politica segreta, astuta (e se neppure sappiate essere astuti, lo proverà l'avveuire!) e della malafede; n'avevate fatta una scuola, l'avete ridotta ad un tal che di simile alla religione ed alla lingua arcaica dei sacerdoti di Menfi o dei settari moderni. Voi siete settari quanto costoro, ed assai più fatali all'umanità. Voi siete quella setta che del più geloso, del più austero, del più santo dei ministri, di quello del governare un popolo n'avevate fatto un mercato, un monopolio, un istrumento onde arricchirvi; un'arcana speculazione ristretta ad una limitata fazione, che nel seno di quella società colla quale dovrebbe aver tutto a comune, ne è invece separata di pensieri, d'affetti e d'interesse; è in gelosia di tutti, in guerra con tutti ed in abominio a tutti; che non ha idea nè cura di bene o di male assoluto, ma conosce soltanto ciò che è o crede utile al suo trionfo e ciò che le torna dannoso. Voi siete quel mostro dalle mille teste, dalle mille branche, dall'immane ventre e pur senza viscere (dico viscere di

talì che francamente propositi a loro concittadini quei candidati, ed il modo lor di sentire, le prove date di civismo, e come intendano servire il paese, non ebber difficoltà di esporre in appositi indirizzi; imperocchè nello stato attuale di libertà niuno dee titubare a fare ampia professione di sua fede politica, e chi sentasi a ciò, presentarsi al nobile concorso del brigare l'alto onore di rappresentare nel Consesso della patria i suoi concittadini; nobile gara che necessario è si desti per richiamare l'attenzione degli elettori, altrimenti, temo forte, non si corra rischio vedere nelle prossime Camere a rappresentanti della nazione a vece di cittadini che, spogli d'ogni grettezza municipale, per ampiezza di viste politiche, per dottrina, senno e virtù specchiati, primeggino buon numero al contrario di sindaci e segretarii comunali, i quali comechè più noti di persona agli elettori delle remote provincie, riusciranno eletti, di preferenza, e che quantunque probi e dabbene, avvi non poco a temere vi portino con seco i pregiudizii d'un gretto municipalismo, colpa di ciò i pochi elettori iscritti, la niuna direzione data alle elezioni, e la falsa modestia che trattenendo dal farsi avanti molti generosi cittadini, lascia libero il campo alle brighe degli inetti e dei nemici della libertà.

T. BIOLLE.

Si lamenta e non a torto come all'appello non rispondano guari completamente le compagnie della guardia comunale alla quale è in ora affidato l'alto incarico della pubblica sicurezza. — È difetto è raro che le compagnie chiamate, la cui forza media è di 120 militi, si trovino al convegno con un numero medio che superi la metà del quadro loro.

Nè crediam noi che ciò provenga in tutto da non curanza de' nostri concittadini che volontari concorsero ad assumersi questo onorevole dovere. — In parte certo vuolsi attribuire all'assenza di molti della nostra generosa gioventù che trassero a gara a prendere l'armi contro lo straniero per difendere la patria indipendenza. — In parte poi ciò si deve ripetere da qualche difetto che ora vi ha nell'attuale organizzazione di questa guardia, nella distribuzione degli ordini e simili, che son causa di carichi inutili e di noie non del tutto annesse al debito del milite comunale.

Noi sappiamo benissimo che codesti difetti erano forse difficili ad ovitare nella fretta con cui si dovette stabilire questa grande istituzione, ma non vogliam manco notarli, perchè non s'abbiano a riprodurre, e perchè non ve derivi la conseguenza di rendere più duro che non occorra il peso assuntosi dalla guardia comunale e per conseguenza di agustarne i militi.

E per esempio vuolsi far notare ben precisamente a quelli che furono ed a quelli che saranno chiamati a capitanare nei diversi gradi questa milizia, che i loro gradi conferiscono loro bensì quell'autorità che è necessaria perchè il servizio sia bene ed ordinatamente fatto; ma questa autorità a ciò puramente e semplicemente si deve limitare, ed è loro preciso dovere poi non solo di non far pesare inutili carichi sui militi, ma invece di alleviarli per quanto è comportabile coll'adempimento del loro civile ufficio.

Si deve ben avere in mente che i militi della guardia comunale non sono soldati, ma cittadini; che la loro specialità non è quella di soldato ma di medico, d'avvocato, di manifatturiere, di commerciante, d'impiegato e simili, e che per conseguenza non si vuole, nè si può da questi pretendere certe severità di forme che non si potranno ottenere mai da persone le quali non possono fare di ciò la speciale loro occupazione. Come pure certe assolutezze di modi che ponno stare fra soldati avvezzi a lunga disciplina, vogliansi moderare fra militi cittadini.

Egli è con vero piacere e con sentito orgoglio che diamo luogo in queste colonne alla protesta tutta calda di onore guerriero, che generosi ufficiali fanno contro la voce che era corsa nei passati giorni di traditrice corrispondenza scopertasi tra alcuno degli ufficiali superiori dell'esercito Piemontese con altri ufficiali superiori dell'armata tedesca. — Già noi abbiamo apertamente manife-

li spaventa; li disperderà dai nostri campi l'ordinato valore delle falangi. Il sogno delle menti italiane sta per ridursi ad effetto; un pontefice con maggior coscienza di sé ripete il grido immortale di Giulio II, benedicendo dall'alto del Vaticano la terra delle antiche glorie e degli antichi dolori; un principe italiano toglie sopra di sé la magnifica impresa di ristorare la patria lacerata ed oppressa; la voce di Nicolò Machiavelli, poichè ebbe rimbombato per tre secoli nel deserto, vibrò nel cuore d'un monarca. Che quell'austera parola sia pure ascoltata dai popoli!

Più che della vittoria, dell'esito della vittoria stessa va a buon diritto pensoso chi ama la patria più che gli ideali concetti di governo, e all'idea la soggiacere la forma. Gli studi storici con ardore coltivati nel presente secolo possano annuastrare le menti accendibili ed arcese, e l'Italia del secolo decimoquinto ci appaia come spettro terribile davanti agli occhi della ragione; le fresche memorie degli ultimi anni del secolo scorso c'inssegnino che nell'unione sta la forza e cessi una volta la maledizione italiana. La maturava dei tempi e la fortuna giovarono mirabilmente la causa nostra; la sventura ci educò alla sodezza e alla temperanza dei desiderii; ma l'occasione è calva, e guai a chi non l'afferra; guai a quel popolo che si apparecchia colle sue mani la morte. Se l'Italia oggi non sa diventar nazione, l'Italia merita di essere schiava per sempre.

DOMENICO CARTELLI.

stata la nostra ripugnanza a prestar fede a tal sorta di voci, ed anzi abbiamo dichiarato di avere troppo alto concetto dell'onore e del nobile carattere dei nostri militari per non crederle assolutamente vere. Ora veggiamo con tutta la nostra più intima soddisfazione, che queste voci siano state con libere e gagliarde parole confutate come una nera calunnia. Così mentre noi ci facciamo un pregio gratissimo di concorrere nei sentimenti spiegati in questa protesta, crediamo dover nostro d'invocare una egual libertà ed energia per parte del governo, ogni qual volta alle sorti d'Italia dovesse pur toccar la sventura di qualche tradimento (che Dio non voglia) affinché si pubblicassero tosto i nomi e le corrispondenze di coloro che se ne fossero resi colpevoli. Questo consiglio che già abbiamo fortemente espresso in questo giornale, ben lungi dall'accennare ad alcun sospetto sulla lealtà e sulla illimitata devozione dei nostri distinti guerrieri alla causa della libertà e della indipendenza italiana, deve piuttosto considerarsi come una salvaguardia, ed occorrendo, come una giusta e possente riparazione della macchia che tutta resterebbe ad onta dei soli traditori, senza per nulla versarsi ad infamia di altri.

Allorquando una calunniosa voce esce dal fango, e non passa i confini di un municipio o provincia, si può sperare che in breve derisa e svergognata venga essa respinta là dove ebbe la turpe origine. Ma posciachè in oggi varii giornali d'Italia, ripetendosi l'un altro mettono in dubbio la onestà e l'onore di varii de' nostri ufficiali tanto superiori che subalterni, vilmente sparlando in ispecie del signor conte Biscaretti, maggior generale della nostra brigata, persona a cui tutti noi professiamo i sensi della più alta stima, siamo venuti in determinazione, sia a nostro nome, sia a quello di tutti i nostri fratelli d'arme, i quali, più di noi fortunati, trovansi nei campi lombardi, di fare la seguente protesta. «Essendo il nostro Maggiore Generale uomo valoroso, pieno d'onore e lealtà, i cui sentimenti non si sono mai smentiti un istante dal 1814, epoca in cui entrò nel reggimento Granatieri, fino a questo punto, che sarà per esso e noi tutti glorioso, e conoscendo pure come nessuno dei nostri fratelli d'arme, a qualunque corpo egli appartenga, sia capace di benchè menomamente mancare ai santi doveri che la patria impone, dichiariamo nel miglior modo essere stata turpe, vile, infame calunnia quella che tentò avventarsi sia contro il nostro Maggiore Generale, sia contro qualunque altro ufficiale nostro fratello e compagno; dichiariamo nemico della patria, fautore dello straniero, e perciò traditore, chiunque sparge sì inique menzogne, le quali saranno solennemente smentite sul campo della gloria, su quel campo in cui la prepotenza austriaca sarà fiaccata e per sempre. « Viva Carlo Alberto, Viva l'Italia libera.

Per gli ufficiali del battaglione di Deposito del reggimento Granatieri Guardie.

GIOVANNI BATTISTA SERFORO capitano.

DISCORSO

DEL PRESIDENTE DEL COMITATO GENERALE all'apertura del generale Parlamento di Sicilia nel giorno 25 marzo 1848.

Signori Pari e Rappresentanti dei comuni di Sicilia!

Il fatto che oggi compiamo innanzi a Dio e agli uomini è il più solenne che possa intervenire nella vita di un popolo. — Oggi si aduna per la prima volta dopo 33 anni, il general parlamento siciliano, disperso dalla violenza di un potere usurpatore; s'aduna per riformare le leggi dello stato dopo un terzo di secolo, nel quale il mondo è progredito sì rapidamente, e la Sicilia ha sofferto tante ingiurie, tanti danni, tante calamità. — E Iddio permette che questo parlamento non convocato, no, il potere monarchico che gli chiuse le porte nel 1815, ma il popolo vittorioso in quella tenzone disuguagliatissima dell'inferno contro gli armati, degli inesperti e scomposti contro gli ordini militari, le fortezze, le navi, le artiglierie, i preparamenti di guerra studiati contro noi per sì lungo tempo. Riconosciamo, o signori, la mano della Provvidenza in questa gloriosa rivoluzione! Iddio suscitava dapprima un Santo Pontefice e gli ispirava quegli atti onde divampò l'amore di libertà e indipendenza che covava nei petti italiani. Mentre i popoli d'Italia nostri fratelli tentavano altre vie più lunghe per conseguire lo scopo, Iddio fu quello che accese il governo ch'ei voleva confondere, e fertilizzò questo popolo siciliano, al quale avea serbato l'onore di cominciare veramente il gran riscatto Rendiamone dunque grazie all'Altissimo e preghiamolo ch'ei regga e conforti questo general parlamento nella grave opera alla quale si accinge, sì che ne torni durevole libertà e pace e prosperità e grandezza alla Sicilia, non meno che alla gran famiglia Italiana!

Prendendo a ragionarvi, o Signori, degli atti del comitato generale che viene a deporre nelle vostre mani l'autorità assunta nel calor della rivoluzione, io vi svelerò prima d'ogni altra cosa il segreto della sua politica. Il comitato ha avuto fede nella rivoluzione e fiducia nel popolo. Il comitato ha avuto fede nel sentimento politico che fu sempre in fondo del cuor d'ogni siciliano, l'amore cioè della libertà, la coscienza dei nostri diritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro stato. Questo sentimento profondo, vitale, non solamente resistè sempre agli sforzi del governo napoletano che lo voleva spegnere, ma, come accade nelle grandi passioni, divampò più forte nei contrasti, si accrebbe delle stesse ingiurie, dei dispetti, dirò anche degli stolti eccessi di quel governo, e si apprese universale e gagliardo in ogni angolo della Sicilia. Il comitato generale creato dal popolo di Palermo, desideroso di consiglio nella lotta impegnata, sin dal primo giorno trovò in questo sentimento il simbolo della rivoluzione Siciliana, e nettamente l'esprime quando rispose al pas-

sato governo: che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunita in general Parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la costituzione, che per tanti secoli avea posseduto, che, riformata nel 1812 sotto l'influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di toglierla apertamente. Lo scopo della rivoluzione così indicato, corrispose al voto universale; indi quella miracolosa unanimità delle città, delle classi, di tutti quanti gli abitatori dell'Isola. Il comitato generale non ha cercato altra guida che questo simbolo, non si è messo per altra via che la via dritta, aperta, quella battuta dal popolo; e ciò spiega perchè abbia mantenuto l'universale fiducia, e con essa l'autorità, tra i mille urti e le difficoltà d'una rivoluzione che ha scosso la società dalle fondamenta.

Non occorre enumerare qui i particolari della concordata adesione di tutta la Sicilia, della quale si è or ora accennata la cagione. Tutte le città dell'isola, ai primi avvisi degli avvenimenti di Palermo, spontaneamente, premurosamente e con trasporti di gioia aderirono alla rivoluzione; quelle poche ove stanziana qualche presidio militare aggiunsero valorosi fatti alle parole: e così entro pochi giorni Termini, Trapani, Catania, Girgenti, Milazzo, Licata s'impadronirono delle fortezze che le minacciavano, mandaron prigionieri in Palermo i soldati del presidio, e sostituiti agli impiegati del governo i comitati eletti dal popolo, cominciarono a carteggiare col comitato generale. Così anche tutti gli altri comuni, nei quali i gendarmi, o militari qualunque furono presi e mandati in Palermo. Ma che diremo di Messina, di Siracusa? Messina che avea la prima dato l'esempio di tentare il movimento nel settembre scorso, lo compì gloriosa sotto le artiglierie d'una delle più formidabili fortezze che si noverrino in Europa. Con quell'audacia e quell'animo deliberato di che sono sì belli esempi nella storia messinese, la generosa città innalzò in faccia alle batterie il vessillo tricolore, istituì il comitato provvisorio, non curò lo strazio del bombardamento nè le infinite calamità d'una guerra sì disuguale, e si fieramente assalì, che tutte occupò le fortezze, fuorchè il Salvatore e la Cittadella; e il primo ha in parte distrutto, ha recato non pochi guasti alla seconda; che se or sostano le offese da ambo le parti, per cert'han più da temere le fortezze che la città. — In Siracusa può lodar tutta la Sicilia un proponimento generoso al pari e forse non minor coraggio, e non ha da piangere effusione di sangue.

Tra si fatte condizioni di cose, essendo la Sicilia concordata e risoluta a mantenere i suoi diritti e tenendano tuttavia il governo napoletano nel partito di riconoscerli, il comitato generale non volle aspettar tempo a convocar il parlamento. È superfluo il dire che non potendosi seguire strettamente lo statuto del 1812, poichè è tanto mutata la Sicilia e il mondo, il comitato deliberò quei novelli ordini che ognun conosce, per la virtù dei quali noi rappresentiamo qui il paese.

Il comitato generale dee rappresentare adesso al parlamento le trattative che hanno avuto luogo col governo di Napoli, le quali riguardano le leggi fondamentali dello stato. Fin dal tempo in cui si combatteva più fieramente in Palermo, il comitato generale, non dubitando punto della vittoria che dovea consigliare il governo di Napoli a riconoscere i nostri diritti, pensò di rivolgersi all'illustre Diplomatico Inglese che allora soggiornava in Roma con missione di adoperarsi amichevolmente allo assetto delle cose d'Italia. La prima comunicazione del comitato non ebbe altro fine che di esporre gli avvenimenti di Palermo, e richiedere l'ambasciatore britannico che, nel caso d'un accordo, garantisse colla sua presenza quei patti che la Sicilia avrebbe saputo guadagnar nelle trattative. E ben si avvisò il comitato, poichè il governo di Napoli, ammonito dagli avvenimenti, non tardò a chiedere la mediazione di lord Minto nelle quistioni sue con la Sicilia. Volentieri la profferiva l'illustre diplomatico, che era già passato da Roma a Napoli. Egli si compiacque di fare al comitato generale, per mezzo del console generale britannico in Palermo, quella comunicazione che il comitato allora pubblicò per le stampe insieme con la risposta ch'esso le avea fatto, dichiarando di accettare la mediazione nei limiti che fossero assicurati gli antichi diritti costituzionali, e l'indipendenza della Sicilia. — Seguirono a ciò molti indugi e andirivieni da parte del governo di Napoli; e fu questa una delle ragioni che mossero il comitato generale ad affrettarsi all'atto di convocazione del parlamento, senza nè spezzare le trattative, nè insistere su quelle, ma sol mostrando che i Siciliani non si sarebbero mai rimossi dal loro proponimento. Poi il governo napoletano rimossa all'atto di convocazione del parlamento; ma perchè gli altri decreti regi del 6 marzo che sono noti a tutti, non davano alla Sicilia tutte le garantentie alle quali ha diritto, il comitato generale dichiarava tenerli come non avvenuti. Così, venendosi ai termini estremi delle trattative, e portatosi di già in Palermo l'illustre personaggio che le avea condotte, ei fece conoscere al comitato generale con precise parole che l'ultimo intendimento suo fosse di porre dall'una parte l'unità della Corona, e dall'altra tutti quegli statuti che potessero assicurare la costituzione e l'indipendenza della Sicilia. — Argomento fu questo d'una lunga e matura discussione del comitato generale, nella quale si concluse di accettare l'unica condizione sostenuta dal Diplomatico Inglese, e di contrapporre a quella i patti seguenti:

« Che il re avesse il titolo di re delle due Sicilie.

« Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato sempre Vicerè, fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano.

« Che la carica di Vicerè fosse irrevocabilmente fornita di un pieno alter ego, con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la costituzione del 1812 dà al potere esecutivo.

« Che si rispettassero gli atti o impieghi fatti o dati dal comitato generale e dagli altri comitati dell'Isola finchè durerebbe la loro autorità.

« Che l'atto di convocazione del parlamento pubblicato dal comitato generale, facesse parte integrale della Costituzione.

« Che gli impieghi diplomatici, civili, o militari o le dignità ecclesiastiche fossero conferiti a soli siciliani e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia.

« Che si conservasse la guardia nazionale, con le riforme che potrebbe fare il parlamento.

« Che entro otto giorni le truppe regie sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia; e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che nuocerebbero alla città a giudizio dei comitati, o in mancanza, dei magistrati municipali.

« Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il parlamento fosse per determinare.

« Che fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore.

« Che ci consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti in ora, o l'equivalente in denaro.

« Che non si ripetessero nè dall'una parte nè dall'altra spese di guerra; ma i danni d'ogni natura del Porto Franco di Messina e delle merci conservate in quello, cotressero a carico del tesoro Napolitano, non già della Sicilia.

« Che i ministri di guerra e marina, affari esteri, e tutti altri per affari di Sicilia risedessero presso il Vicerè, e fossero responsabili ai termini della costituzione.

« Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun Ministro di affari siciliani in Napoli.

« Che fosse restituito il Porto Franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

« Che tutti gli affari di comune interesse si determinassero di accordo tra i due parlamenti.

« Che formandosi lega commerciale o politica con altri stati italiani, siccome è vivo desiderio di ogni siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al pari d'ogni altro stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risiederà in Sicilia.

« Che si restituissero i vapori postali e doganali, compensati con denaro e per servizio della Sicilia.

Questi erano i capi dell'accordo che il comitato generale si serbò di stendere, ridurre ai particolari, ed esporre in miglior forma allorchè l'illustre diplomatico inglese l'avesse richiesto per effetto d'alcuna risposta del governo di Napoli. Aveva aggiunto il comitato che le trattative fossero rimesse nel parlamento, non ultimandosi prima del dì della convocazione. Ma di ciò non occorre parlare altrimenti che come di un ragguaglio dei patti dati dal comitato in questo altissimo affare, i quali pure non han condotto ad alcuna conclusione. Le trattative sembrano spezzate dopo la comunicazione che il comitato generale ha ricevuto ieri da lord Minto, accompagnata da una protesta del re di Napoli contro qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia e non fosse pienamente in conformità ed esecuzione (queste son le parole dell'atto ai decreti del 6 marzo, agli statuti fondamentali ed alla costituzione da lui giurata. Il comitato generale, per quanto è in lui, risponde con l'atto che oggi consuma qui solennemente convocando il parlamento.

Passa il comitato generale a trattar degli affari di guerra. La forza della Sicilia nell'attuale condizione delle cose, sotto l'impero delle passioni che bollono in tutti gli animi, non son quelle che si spiegano nelle mostre militari. Faccia chi il vuole la rassegna degli uomini che v'hanno in Sicilia atti alle armi; ne raddoppi il numero coi bambini, coi vecchi e con le donne; misuri, se il può, la possanza del valore conscio a sè stesso; ritrovi gli esempli nostri, antichi e recenti, e vegga allora qual sostegno avrà la Sicilia se sarà costretta a difendere con le armi i propri diritti. Il parlamento sa questo poichè è composto di Siciliani. Le forze di cui si può far la mostra sono la guardia nazionale, la guardia municipale, le squadre armate, la truppa di linea e la marina da guerra. V'hanno in Palermo dodici battaglioni di guardia nazionale, armata la più parte di schioppi; che comincia ad esercitarsi e presto sarà armata compiutamente: la stessa può dirsi già ordinata nel resto dell'Isola. Si è aperta in tutta l'Isola la reclutazione di più di 14 battaglioni di truppa di linea, due squadroni di cavalleria, due battaglioni di artiglieria e treno, e parecchie compagnie di cacciatori scelte tra gli uomini delle squadre assoldate; e gli uomini sono la più parte arruolati, provveduti i cavalli, dati gli appalti per vestuari e casermaggio. All'ordinamento dell'esercito si è deputato uno sperimentatissimo soldato italiano, che venne nei primi tempi della rivoluzione, e subito partì per andare a governar la guerra in Messina. È formato lo stato maggiore dell'esercito; nominati gli ufficiali in ogni grado montando infino a comandante di battaglione, che si sono scelti tra quei che più si segnalavano nei combattimenti della nostra rivoluzione, o tra i militari siciliani che possan meglio servire alla istruzione della nuova truppa. Gli spedali militari sono stati provveduti di medici, ordinate le due amministrazioni della guerra e della marina, e nominati gli impiegati che le debbon servire. Ciò quanto al personale. Quanto al materiale, oltre all'essersi cavato partito dalle artiglierie e da quant'altro lasciava l'esercito regio nello ritirato, si son messe in opera due fonderie, l'una di bronzo per le artiglierie, l'altra di ferro per i proiettili. Le fabbriche di polvere e l'arsenale di artiglieria lavorano ancora con attività. Di Messina basti il ricordare che si sono oppuginate per tanti giorni le fortezze, che si è aperta tra i nostri una scuola pratica di artiglieria e che a tutti i combattimenti non sono mancati nè gli uomini, nè i materiali di guerra. Gli arsenali di Palermo accresceranno questi ultimi, secondo che la richiederà il bisogno. Similmente per la marina da guerra gli ufficiali sono stati nominati secondo i meriti accennati di sopra; i marinai non mancano in Sicilia, e si provvede nel miglior modo possibile all'armamento dei legni. Il comitato infine non ha trascurato un bisogno principalissimo che preoccupava a ragione le menti del pubblico. Sarà fornito quanto prima un numero sufficiente di fucili per la guardia nazionale e per l'esercito; e il comitato spera che per ciò basti l'assicurazione sua, senza altra spiegazione che sarebbe molto inopportuna nelle circostanze attuali.

La finanza dello stato si è trovata in gravi difficoltà. Senza parlare dei primi tempi della rivoluzione quando era occupato dalle truppe regie l'edificio del Banco, nei quali giorni si provvedea con volontarie contribuzioni dei cittadini alle spese della guerra ed ai sussidi per gli indigenti, si comprende di leggieri che le difficoltà non sono cessate col libero uso del denaro che si trovava in Banco, appartenente al pubblico tesoro. Da una parte molte entrate son cessate in tutto o in parte, come sarebbe il

Milano. Riproduciamo questo carteggio fra il maresciallo Radetzki ed i consoli residenti a Milano, cavato dal *Moniteur*.

« Signore e caro collega
« Pare che si tema un bombardamento, e si desidera, nell'interesse dell'umanità, che il corpo consolare residente a Milano protesti contro un atto cotanto selvaggio, s'egli è vero che ne sia questione.

« Il sig. Console generale di Svizzera ed io abbiamo promesso ai membri della municipalità, riuniti presso il signor conte C. Taverna, di riunirci a voi per redigere e sottoscrivere, se fa d'uopo, questa protesta. Io la prego quindi a riunirsi presso di me, a tutti i nostri colleghi, onde pensare a ciò che più conviene di fare nell'interesse dell'umanità e dei nostri connazionali. La riunione avrà luogo quest'oggi alle cinque pomeridiane

« Gradisca, ecc.
Milano, 19 marzo 1848, alle 3 1/2 di sera.

Il console generale Ferd. Denis.

Ai consoli di

« Sig. Maresciallo

« Ci è riferito che l'autorità militare ha minacciata la città d'un bombardamento. Se, ciò che noi non possiamo credere, dovesse essere adottata verso una città di 160,000 anime, ed ove risiede un sì gran numero de' nostri compatrioti, noi ci vedremmo obbligati, sig. Maresciallo, a protestare presso di V. E. contro un simile atto, in nome dei nostri governi.

« In ogni caso noi confidiamo abbastanza sulla di lei umanità per sperare che V. E. ci farebbe avvertire e ci accorderebbe lo spazio necessario per mettere i nostri connazionali e le loro proprietà al coperto dei danni, ai quali essi potrebbero trovarsi esposti, come farebbero, senza dubbio, in caso simile, per i sudditi austriaci nei nostri rispettivi paesi.

« Gradite, ecc.
Milano, li 19 marzo 1848.

Ferd. Denis, console generale di Francia — Cav. Galetti De Angelis, cons. gen. di Sardegna — Do Simondi, cons. gen. della Santa Sede — Raymond, cons. gen. di Svizzera — Campbell, vice-consolo inglese — Valerio, cons. belgico

« Signori

« Accusa ricevuta del dispaccio dei signori consoli d'Inghilterra, Francia, Sardegna, Belgio o Svizzera, in cui manifestano il desiderio ch'io non prenda misure che non potrebbero a meno di divenir funeste alla città di Milano, e per le quali domanderebbero almeno uno spazio che lor permettesse di provvedere alla sicurezza de' loro compatrioti. Il governo di S. M. l'imperatore e le truppe ch'io comando furono attaccate all'improvviso in modo contrario ad ogni diritto delle genti, senza che dal canto loro vi fosse alcuna provocazione. Si cominciò da deprecare e saccheggiare il palazzo del governo, e dal sorprendere ed uccider parte della debole guardia che v'era posta, per assicurarsi del capo di questo governo, esigendo da lui concessioni che non è in suo potere di sottoscrivere, e che non appartengono che al Sovrano.

« Voi comprenderete, o signori, che da uomo d'onore e soldato, io non potrei mai compromettere, i miei doveri verso il mio Sovrano.

« Dipende, o signori, dalla vostra influenza sui capi del moto rivoluzionario, se voi potete deciderli ad astenersi da ogni misura ostile; poichè, fintanto ch'io sarò attaccato, e che i miei soldati non saranno uccisi sotto gli occhi, io mi difenderò col coraggio che ispira a loro sovra tutto la maniera con cui si trovarono assaliti, ed a me il sentimento dell'odiosa sorpresa che s'adoperò verso di loro.

« Ad ogni evento, per rispetto ai governi, dei quali voi siete l'organo, io sospenderò le misure severe che mi credo in obbligo di prendere verso Milano, fino a domani 21, a condizione che, fin là, la parte avversa cesserà ogni atto ostile.

« Attendo il risultato dei passi che la vostra intervento potrà produrre per adottare in conseguenza le mie misure.

Milano, 20 marzo, ore 11 antimeridiane.

Conte Radetzki

Ai sigg. consoli d'Inghilterra, Francia, Sardegna, Belgio e Svizzera a Milano.

« A S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzki, comandante in capo militare nel regno Lombardo-Veneto.

« Sig. Maresciallo

« I consoli sottoscritti si fan premura di accordare a V. E. la ricevuta del dispaccio che lor fece l'onore di indirizzargli questa mattina, e di ringraziarla delle benedette disposizioni ch'ella esprime a riguardo delle domande delle quali egli si fecero organo.

« V. E. loro annunzia ch'ella attende il risultato dei passi che potrà produrre le loro intervenzioni; egli si misero in comunicazione colle autorità municipali per comunicar loro il vostro dispaccio. Siccome sarebbe lungo e difficile il riprodurre per lettera il colloquio ch'egli ebbero con esse, e che lor sembra tale da instruirvi in una maniera più esatta sui fatti che ebbero luogo e sullo stato delle cose, egli debbono pregare l'E. V. a volerli ricevere domani mattina, a fissare l'ora in cui essi potranno presentarsi al castello, e dar per questo le necessarie disposizioni.

« Il console generale di Roma, non essendo stato nominato nella risposta di V. E., bramerebbe, prima di presentarsi in compagnia de' suoi colleghi, sapere se è per semplice dimenticanza che questo ebbe luogo.

« I sottoscritti han l'onore, ecc.
Milano, 20 marzo 1848, ore 5 pomeridiane.

Signori!

« In risposta alla lettera ch'ebbi l'onore di indirizzarvi, poichè voi attestate il desiderio di un colloquio, ho l'onore di prevenirvi ch'io sarò liusingato di vedervi al castello questa mattina alle 7. Riguardo al sig. console di Roma non fu che un errore che cagionò questa dimenticanza.

« Gradite, signori ecc.

Radetzki

Milano, 21 marzo 1848 alle 2 1/2 del mattino.

tempo, nè voglia, nè agio di cercare deputati e di formare buoni elettori.

Fu lealtà nel governo il convocare presto le camere; sarebbe ora grande imprudenza il non prorogarle. Un grande avvenimento sta in sospeso; un grande e potente stato italiano sta per essere inaugurato. Aspettiamo a costituirvi definitivamente. — La presenza delle camere e specialmente della camera senatoria sarebbe un gravissimo inciampo alla fazione libera e spontanea di due o tre popoli generosi.

Occorso moto, ardore, temerità, rapidità fulminea di consigli e di deliberazioni, e le camere, anche le più buone, sono troppo cianciere. Il ministero, il governo non ha bisogno di vigor morale; poichè è un governo di acclamazione, e lo sarà finchè la nostra bandiera accompagnerà i Lombardo-Veneti.

L'erario è sufficientemente forte, ed il prestito volontario lo porrà in istato di far testa a tutte le eventualità. Umeo scopo di noi tutti è di far bene la guerra italiana, e la guerra si conduce bene dai pochi. — Alle armi, e non ai voti. — È tempo di gloria, e non di deputati. — È tempo di vittoria, e non d'elezioni.

MANARA.

LA GUERRA SANTA

BOLLETTINO DELL'ESERCITO

MILANO 1. aprile 1848. — Abbiamo da staffetta ora le seguenti notizie sui movimenti degli eserciti:

L'avanguardia dell'esercito piemontese comandata dal generale Trotti era stanziata in Crema ieri 31 marzo: si aspettava di momento in momento l'ordine di marciare innanzi.

Il centro dell'esercito comandato dal Re deve arrivare oggi a Crema. *Vi giunse nel mattino.*

Degli austriaci non si avevano sulle loro intenzioni notizie certe: ma pare che si ritirino decisamente verso Verona: contribuiscè assai alla impossibilità per loro di tenere la campagna la continuata inondazione della pianura ove si erano attendati.

Si calcola a 40.000 uomini l'esercito piemontese che già ha passato il Ticino: i varii corpi procedono adesso a marce forzate, sono animosissimi e ansiosi di combattere.

Alcuni reggimenti stettero fino a 24 ore senza prender cibo, male potendosi fare il servizio degli approvvigionamenti per la subita rapidità delle mosse.

La pubblicazione dei due proclami di S. Maestà Sarda produsse, com'era naturale, un ottimo effetto in Lodi: tutte le popolazioni fanno al prode esercito alleato fraternie accoglienze.

È ripatriato il sig. Ignazio Prinetti, esportato a Linz, che annunziato per effetto del movimento tedesco, si partì di colà lunedì e qui giunse stamane.

Le stesse autorità tengono poco stabile l'attuale ordine di cose ne' domini austriaci, essendo il presente ministero, di cui fa parte il generale Fiequelmont, di non aggradimento della nazione.

Un tumulto dicesi avvenuto a Praga, per il quale venisse espulso il borgomastro.

Milano, 4 aprile 1848.

La colonna Vicari e Simonetta che fin dal 29 trovavasi in Brescia, festeggiata dal più fraterno accoglimento, intendeva ieri spingersi fin presso Lonato. Lonato, Castenedolo, Montechiaro e Padenghe erano tuttavia tenuti dagli austriaci, i quali con due pezzi d'artiglieria eransi appostati al ponte di San Marco sul Chiese. A simili mosse è da arguirsi essere loro intendimento di guadagnar tempo per ritirarsi a Verona, tenendo Peschiera come munito avamposto. I nostri proponevano attaccarli sul ponte.

Sulla linea dei monti verso Salò fronteggiava un corpo di svizzeri. D'ogni lato intanto le milizie piemontesi, fervide di più nobili sentimenti, tendono a circondare ed avvolgere il nemico come in una rete.

Gli ottomila uomini che erano a Pontevico due giorni innanzi entrarono ieri l'altro in Mantova guidati dal generale Wallmoden. Un corriere annunzia infatti di non aver potuto progredire oltre Marecaria, perchè i luoghi tra San Martino dell'Argine e quella città erano infestati da scorridori nemici.

Dugento volontari Italiani guidati dalla principessa Belgiojoso sbarcarono a Genova dal vapore il Virgilio per concorrere alla guerra del riscatto, recando un proclama donde spira il fuoco dell'amor patrio. La stessa nave apportò la novella della partenza da Napoli dell'ambasciatore d'Austria. Lo stemma dell'ambasciatore era colà stato atterrato dal popolo, che chiedeva di accorrere in aiuto dei fratelli lombardi. Il Re accondiscese promettendo equipaggiare i volontari. Non pago il popolo, insisteva perchè fossero inviati dodicimila soldati regolari.

Anche da Ginevra, in via per questa volta diconsi partiti forse ottocento volontari bramosi di combattere per l'italica liberazione.

Vedemmo una lettera di ieri da Brescia che afferma per certo essere stato arrestato in Valle Sabbia, mentre poneva piede sul Tirolo il già direttore di polizia Torresani.

Ufficialmente smentita è la voce che il ministro inglese a Torino protestasse contro l'ingresso dell'esercito sardo in Lombardia.

L'ultimo corriere annunzia che gli austriaci erano quattro miglia al di là di Brescia, oltre S. Eufemia. Un corpo piemontese stanziava da ieri ad Ospedaletto, ove intendeva far centro con altre truppe per entrare questa mattina in quella città. Da Brescia questa mattina stessa partivasi il corpo dei volontari italiani.

Milano, 2 aprile 1848.

Ieri il generale Radetzky moveva da Montechiaro con 6000 uomini per Verona passando da Desenzano. Faceva precedere in ogni paese un commissario col suo proclama di Crema a disarmare la guardia civica, raccogliere le armi e ordinare gli alloggi e il vitto contro pagamento, astenendosi dai massacri e dalle rapine per la necessità di non provocare il paese, così stretto com'è da tutte le parti.

In Verona dovrebbero adunarsi circa 22.000 uomini, in Peschiera 2,500.

...L'ev-vicerè pare abbia tentato di fuggire a Vienna attraversando il Tirolo, ma non trovando sicuro il passaggio ritornò a Verona.

Il generale Schönlank scrisse a Radetzky pregandolo di avere considerazione alla sua cattività. Radetzky rispose non averlo dimenticato, anzi sperare fermamente di redimerlo in breve vendicandosi dei Bresciani sleali, perchè egli può disporre di 100,000 uomini.

Il nuovo governo Veneto si occupa di mandare truppe sopra Verona: può fornire considerevoli quantità di cannoni, fucili e munizioni onde riboccano i suoi arsenali.

Ieri è venuto a sedere nel seno del governo provvisorio il sig. Pietro Moroni rappresentante di Bergamo. *(Gazz. Piem.)*

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

Nel mentre che Liguria e Piemonte combattono nei campi di Lombardia per la salute italiana, per il trionfo della libertà contro il despotismo, la Savoia, che è la sentinella dell'Italia, che è animata da spiriti italiani e liberali, è prossima ad una commozione prodotta da operai reduci dal suolo straniero, e da stranieri che violano con questo fatto ogni legge di giustizia e di carità fraterna. Noi crediamo che l'amore profondo che portano i savoiaardi alla causa italiana e a quella della libertà, vinca le preoccupazioni di taluni che vanno inopportuno suscitando ostacoli alla redenzione italiana, e che essi uniti divideranno con noi la gioia della vittoria e della riacquistata indipendenza.

Ecco quanto ci si scrive da Chambéry in data del 28 marzo.

« Abbiamo saputo che una forma considerabilissima di operai savoiaardi, non avendo nulla a far a Lione, venivano a stabilire costi un governo provvisorio per riunire la Savoia alla Francia. Per una imprevidenza inconcepibile s'era rinvio lo stesso giorno un battaglione di Savoia, giunto domenica da Annecy; e la popolazione si trovava in balia di se stessa, con 250 pompieri e una guardia nazionale di circa 1000 uomini, di cui una metà soltanto in arme. Noi passammo 3 giorni in preda a commozioni senza fine. S'annunziava a ogni momento la venuta di questi operai; non si sapeva qual partito prendere; la nostra amministrazione non si decideva a nulla. Ci furono dimostrazioni assai vive. Una lettera ricevuta ieri sera a 10 ore, annunziava che 10,000 francesi erano in cammino per l'Italia venne portata al nostro governatore. E ne fu sorpreso somamente e non volle crederci; ma un proclama affisso a Lione e ricevuto stamattina gli mostrò che era vero. Una lettera del signor Arago, commissario del governo a Lione, gli annunziò che la Francia veniva ad occupar la Savoia. E partito stamane pel forte Lesseillon per sorvegliare gli eventi. Alcuni deputati, che la città avea finito per inviare verso gli operai che arrivavano, ne riportarono la loro risposta. Sono circa 2000, di cui una certa quantità armata. Essi vengono sul rumore che la Savoia non aspettava che il primo momento per dichiararsi francese. Il loro capo disse ch'egli vedeva d'esser stato tratto in inganno, ma che non poteva rinviare tutta quella gente; ch'egli non aveva punto pensato alla posizione in cui si troverebbero i nostri valorosi fratelli che combattono in Lombardia per la causa della libertà; ma che essi farebbero loro un proclama per indurli a non disertare le loro bandiere; che anzi avrebbero inviato de' volontari a riunirsi con quelli. Nondimeno egli inviò un espresso al comitato di Lione per sapere se non fosse opportuno di ritornare in questa città; e ritiene la sua truppa durante un giorno per aver la risposta. A questa truppa appartiene una compagnia incaricata specialmente della polizia, la quale uccide senza misericordia i ladri. Il capo è un uomo, a quanto pare, ragionevolissimo: ei fu sindaco di S. Giuliano nella provincia di Carouge, ed è un fuoruscito del 1833. Annunziano che al loro arrivo faranno stabilire un governo provvisorio, e che si convocheranno deputati di tutte le provincie per sapere qual forma di governo la Savoia vorrà adottare. Voi vedete che tutto ciò è somamente grave, e si può dire incredibile. Qualunque resistenza sarebbe inutile: essi son decisi di farsi ammazzar tutti fino all'ultimo. Di più hanno a loro disposizione altre migliaia d'operai, i quali non sanno che fare a Lione. Che significa tutto questo? Essi giungeranno lunedì.

NOTIZIE

TORINO

« Il ministro segretario di stato della pubblica istruzione ha stabilito che l'apertura degli esami universitari debba effettuarsi il giorno 10 del corr. mese di aprile.

« La direzione dell'Associazione Agraria, nella seduta di ieri sera, deliberò di concedere l'uso della sua maggior sala per l'istituzione di un circolo politico, permettendo di stabilirvisi nelle ore in cui essa non ha bisogno per le sue adunanze, a condizione che sieno notificati i nomi del rispettivo presidente e segretario, e che esso circolo sia ammissibile a tutti i soci indistintamente dell'Associazione Agraria, nè vi sieno ammessi gli estranei, nè venga esso ad intralciare la costituzione del comizio di Torino. Esso circolo ha ora specialmente il pensiero di costituire un comitato elettorale.

Macino, che in alcuni comuni è sospeso, in altri diminuito; d'altre, come la fondiaria, non si può fare la riscossione con molta attività per le circostanze attuali; altre finalmente, come le dogane, rendono poco in fatto ancorchè sussistan pienamente in dritto, senz'altra innovazione che due dazi d'immissione a gran ragione soppressi dal comitato; quello cioè sui libri e quello sulle armi. Minore perdita si è fatta nelle entrate secondarie dello stato, per esempio le Bolle della Crociata e il Lotto, che si è dovuto a malincuore conservar per ora, allinechè non mancasse la sussistenza a moltissimi impiegati. Quanto alle spese, il Comitato ha pagato la scadenza del debito pubblico a tutto dicembre 1847; ha continuato puntualmente i soldi agli impiegati e soddisfatto le spese gravissime del ramo di guerra e marina, di squadra armata, di flotta, materiale di artiglieria e marina, ospedale militare, sussidi ai feriti, ed altre simili. Allo stesso ramo appartengono quindicimila oncie apprestate per fornire i fucili, diecimila oncie mandate a Messina in numerario, e tutto il denaro delle casse pubbliche di quella valle messo a disposizione del comitato della stessa città. Larghi soccorsi ed elemosine si son dati finalmente sulla cassa del tesoro per la manifesta necessità di soccorrere le molte persone cui mancavano per gli avvenimenti politici i mezzi ordinari di sussistenza.

Il comitato non è stato sì preoccupato degli accennati provvedimenti che non avesse pensato ancora ad altre parti dell'amministrazione pubblica. Rimessa sulla linea telegrafica da Palermo a Messina, provveduto al trasporto dei frumenti, perchè non scarseggiassero nella città; ordinata la ristaurazione degli edifici di parecchi stabilimenti di beneficenza; fatti diroccare i baluardi del palagio che destavan sì odiose ricordanze; ordinati de' lavori per la conservazione delle strade e somiglianti altre cure di amministrazione. Merita di essere notata particolarmente quella che si è presa della pubblica istruzione, la istituzione, di una nuova cattedra nell'università, e il lavoro ordinato per la riforma generale delle scuole dell'Isola e per la istituzione degli asili infantili. Quanto all'amministrazione municipale, il comitato ha fatto esercitare dai comitati delle città e valli quegli uffici che appartengono ai funzionari amministrativi sotto il governo passato.

Finalmente il comitato si è data speciale premura dell'amministrazione della giustizia e della sicurezza pubblica. Perciò riordinava provvisoriamente i magistrati, prima di giurisdizione penale, poi di civile e di commerciale, e i conciliatori. Il comitato è stato costretto dalle presenti angustie del commercio a sospendere per breve tempo i termini della scadenza delle cambiali. Per altra ragione anche evidente ha accordato una dilazione ai termini nei quali per legge si doveano iscrivere gli atti dello stato civile. Alla sicurezza pubblica delle campagne ha provveduto con ristorare in ogni distretto dell'isola una compagnia d'armi destinandone due nel distretto di Palermo sotto il comando di due uomini che egregiamente meritano della patria mentre si combatteva. Una guardia municipale è stata particolarmente incaricata, insieme colla guardia nazionale, della sicurezza pubblica in città. Questa guardia municipale che ha reso molti servizi, ne promette dei maggiori quando si eseguirà il suo ordinamento militare già disposto dal comitato, secondo il quale sarà comandata da uffiziali superiori e divisa in compagnie; ciascuna delle quali addetta ad una delle sezioni della città. Tali sono i principali provvedimenti del comitato generale o dei quattro comitati speciali nei quali esso è stato diviso. La suprema ragione della salute pubblica e la sovrana volontà del popolo, han reso legittima, al par che qualunque altro governo che fosse al mondo, questa dittatura che il comitato esercitava per tutto il corso della rivoluzione, e che or viene a deporre nelle mani del Parlamento. Il comitato, innanzi che si sciogla, eserciterà un ultimo atto di quel potere esecutivo che la Costituzione del 1812 riconosce nello stato, e che qui non è rappresentato da niuno per parte dei successori di Ferdinando, che ora terzo di tal nome in Sicilia al tempo che cessò il parlamento del 1814.

Il comitato non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando Secondo data in Napoli il 22 di questo mese, perchè la riconosce contraria al § 17 del capitolo della costituzione sulla successione al trono, dichiara aperto legalmente in Palermo nella chiesa di S. Domenico oggi 25 marzo 1848 il general parlamento di Sicilia, secondo i dritti imprescrittibili del paese, e richiedo Voi, signori Pari e Rappresentanti dei comuni, che, passando ai luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vogliate colla conveniente speditezza votare una legge su l'esercizio del potere esecutivo nel caso presente.

Per tal modo compiuto il potere legislativo, e provveduto all'esecutivo, potranno mandarsi ad effetto le riforme necessarie nella costituzione, e in tutti gli ordini dello stato; potrà il paese reggersi per un governo saldo, spedito e forte, che sappia fare rispettare i diritti dell'isola, e posate le scosse da una violenta mutazione politica, la Sicilia, che ha già acquistata libertà e gloria, potrà rasserenarla e accrescerla con la pace, col progresso dell'incivilimento, con la moralità pubblica e la prosperità materiale.

Che benedica Iddio e ispiri i voti del Parlamento indirizzati a questo santo fine eh' Ei risguardi benigno la terra di Sicilia, e la congiunga ai grandi destini della nazione Italiana, libera, indipendente ed unita.

Riproduciamo dal Carroccio di Casale un articolo dell'avv. Manara, che volle associarsi a noi nel chiedere al governo la proroga delle elezioni.

BISOGNA PROROGARE LE ELEZIONI

Noi ci associamo di cuore a quanti chiedono al governo la proroga delle elezioni. Mentre la nostra bandiera consorta col vessillo lombardo s'agita tra le baionette ed il re italiano incalza lo straniero, non è tempo di elezioni, no, perchè la prima legislatura che deve importare del tipo il più liberale tutte le nostre istituzioni non va improvvisata; no, perchè i nostri bravi fratelli d'arme han diritto di assistere a questo grande atto politico; no, perchè, scossi da un palpito incessante, noi non abbiamo nè

A. S. E. il sig. maresciallo Radetzki
Sig. maresciallo.

« Con nostro dolore dobbiamo annunziare a V. E. che la sospensione d'ostilità, che, sulla domanda che noi vi facemmo nel nostro colloquio di questa mattina, voi ci avete incaricati di proporre all'autorità municipale di Milano, è stata rifiutata. I membri componenti la municipalità dopo averci chiesto di deliberare sulle proposizioni che loro avevano recate da vostra parte ci fan conoscere la loro deliberazione. Noi abbiamo l'onore di acchiuderle copia della loro risposta.

« In questo stato di cose, dopo le manifestazioni così toccanti d'umanità che V. E. ci diede e delle quali noi godiamo di prender atto, noi speriamo che le misure che ella potrà prendere, non siano tali da compromettere la vita e le proprietà dei nostri connazionali; se altrimenti fosse, ci troveremo noi stessi nel caso di reclamare la sua promessa di questa mattina, di accordarci lo spazio o i mezzi necessari per metterli in sicurezza; noi ci proponeremo di proteggere la loro sortita, accompagnandoli in corpo fino ad una delle porte, o dimanderemo inoltre a V. E. salvaguardie scritte nelle nostre abitazioni e nelle nostre cancellerie consolari.

« Noi preghiamo V. E. a risponderci più presto possibile a questo riguardo, e gradire ecc.

« Milano, 21 marzo 1848, ore 4 pomeridiane. »
(Seguono le sottoscrizioni dei Consoli.)

A. S. E. il sig. maresciallo Radetzki.
Sig. maresciallo.

Parenti di molte persone che si trovano prigioniero nel castello, credendo sapere che esse vi sono assai maltrattate, ed avendo inteso che noi siamo in relazione con V. E. vennero a pregare il corpo consolare di fare un passo collettivo presso di lei per raccomandarglieli. Noi accettammo senza esitare questa missione di umanità, e speriamo che V. E. che ci manifestò ieri tanto conciliatrici disposizioni, vorrà far conto della nostra intervento. Egli è un dovere per noi di aggiungere che sappiamo che i prigionieri i quali sono in mano delle autorità municipali son trattati perfettamente da queste, e l'ufficiale austriaco, incaricato di recarvi questa lettera, potrà confermarvelo nella propria esperienza.

« Nell'aspettazione d'una favorevole risposta, abbiamo l'onore ecc.

« Milano, 22 marzo 1848. »
(Seguono le sottoscrizioni dei Consoli.)

Al sig. Denis, console generale della repubblica francese
(23 marzo, in fallo datata del 21)
Sig. barone.

« In risposta alla lettera che voi avete diretta al sig. maresciallo, sono stato da lui incaricato di spiegarvi come le circostanze del momento produssero la poca cura che si potè avere dei prigionieri de' quali fa menzione la vostra lettera.

« Rinchiusi, come noi eravamo qui, con una massa di truppa, in luogo ristretto, che non ammette alcun comodo, la mancanza di mezzi non permise nei primi giorni di soddisfare a ciò che essi potevano desiderare, il che devosi alle circostanze del momento, non alla volontà del maresciallo; prova ne sia la facilità con cui egli cedette alle istanze che gli vennero fatte dai cori Greppi e Litta; ecco, o Signore, quanto io posso rispondere all'oggetto che diè motivo alla vostra lettera;

« Pregandovi di gradire, ecc. »
« WILMOBEN. »

« Dal castello di Milano, giovedì 24 marzo. »

STATI ESTERI

FRANCIA, Parigi, 27 marzo. — Una deputazione assai numerosa dell'associazione nazionale italiana s'è presentata all'Hotel-de-ville. Giuseppe Mazzini, presidente dell'Associazione, lesse il seguente indirizzo:

Signori!
« L'associazione nazionale italiana, costituita il 5 marzo e presieduta da Giuseppe Mazzini, Pietro Giannone e Filippo Canuti, viene a recare il suo tributo di simpatia al governo provvisorio della repubblica francese, e compie nello stesso tempo un dovere facendogli conoscere la sua definitiva formazione.

« Il suo oggetto, o signori, è l'oggetto che predicarono e providero tutti i grandi italiani, da Arnaldo da Brescia fino a Macchiavello, da Dante fino a Napoleone, che appartiene a noi come a voi; l'unificazione politica della penisola, la compiuta emancipazione dal mare fino alle Alpi di questo suolo d'onde già ben due volte uscì la parola d'ordine dell'unità europea; la formazione d'una forte e compatta nazionalità che possa, pel bene del mondo, prender posto nella confederazione dei popoli, ed apportare al comune lavoro le ispirazioni e la devozione, il pensiero e l'opera di ventiquattro milioni di uomini liberi, fratelli e associati in una sola credenza nazionale, Dio e il popolo; in una sola credenza internazionale, Dio, e l'umanità.

« Questa credenza, o Signori, qualunque cosa possa essersi fatto per oscurarla, è quella dei nostri padri. Dalla scuola pitagorica del mezzogiorno dell'Italia fino ai nostri pensatori filosofi del 17. mo secolo; fra la tortura che cercava invano d'annientare il pensiero sociale del nostro Campanella, e la fucilata che rompeva sulle labbra dei fratelli Baudiera il loro ultimo grido *Viva l'Italia!* il genio italiano ha sempre dichiarato con una serie non introdotta di proteste individuali, che la sua tradizione nazionale era *unità e libertà: unità come guarentigia di missione, libertà come guarentigia di progresso.* Di mezzo ai ferri, dal seno della corruzione generata dal dispotismo, sotto la baionetta straniera che minacciava ogni battito del suo nobil cuore, ei gridò sempre, dal fondo delle prigioni e dall'alto del patibolo alle attonate nazioni: *L'Italia non è morta, essa si trasforma, e la sua grande idea uscirà pura come l'oro dal crogiuolo, da' suoi trecent'anni di schiavitù, quando l'opera della fusione sarà compiuta, quando i popoli italiani saranno finalmente maturati dalle sofferenze e dall'amore, per confondersi in un amplesso unanime attorno alla santa bandiera della patria comune, e dare all'Europa, dopo l'Italia degli imperatori, dopo quella dei papi, l'immenso spettacolo dell'Italia del popolo!*
« Questo momento, o signori, noi lo crediamo, è ben presso a presentarsi. L'ora dell'emancipazione ha già bat-

tuto in Lombardia. Sciogliere da ogni impulsione locale l'idea nazionale: dirigerne, in mezzo alle incertezze del presente lo sviluppo progressivo, ecco l'oggetto dell'associazione nazionale italiana. Essa lo seguirà con calma, fermamente; con tutte le sue forze, con tutta la sua attività, come l'esigono le circostanze, come l'impono l'esempio glorioso che la Francia or diede al mondo nella seconda volta.

« Lavorare alla costituzione d'una forte nazionalità italiana, è lavorare (e non v'ha un solo francese che non comprenda per istinto) pell'Italia non solo, ma anche pella Francia; è voler dare alla Francia una sorella, un'alleanza possente o fedele, capace di votare con lei, nel progresso di tutti, nei consigli europei, o di combattere ai suoi fianchi pel trionfo del diritto e della verità sui campi di battaglia. La nostra unione (e voi l'apprendeste colla priva vostra repubblica e coll'impero) è alla vita ed alla morte. Noi crediamo perciò d'aver diritto alle vostre simpatie, come voi avete diritto alla nostra ammirazione. Queste simpatie ci concedete, o signori: esse non saranno perdute per l'Italia d'oggi, esse non saranno soprattutto per l'Italia avvenire.

22 marzo 1848. Per l'Associazione
Giuseppe Mazzini Presidente.

Il cittadino Lamartine, membro del governo provvisorio, prende la parola in questi termini:

« Cittadini dell'associazione nazionale pella rigenerazione dell'Italia; cittadini, io penso, di tutte le regioni dell'Italia...

Tutta la deputazione. Sì! sì! di tutta l'Italia.

Il cittadino Lamartine. Egli è per me un dei più bei giorni, fra i giorni di questa repubblica nascente; è per me una delle più gloriose funzioni che abbia potuto affidarmi il governo provvisorio della repubblica, quella di ricevere l'adesione che voi arrevate a suoi principii ed a suoi atti.

« Ed anch'io, oso dirlo, ed anch'io sono un figlio, un figlio d'adozione della vostra cara Italia... vive acclamazioni, si! si! *Viva Lamartine! Viva la Repubblica!*

« Oso dirlo e lo ripeto con gloria e con amore, io sono un figlio adottivo di questo gran paese... (nuove acclamazioni).

« Il vostro solo riscaldò la mia gioventù e quasi la mia infanzia. Il vostro genio colorò la mia pallida immaginazione; la vostra libertà, la vostra indipendenza, questo giorno ch'io veggio alline spuntare, è stato per me, vostro amico, come per voi, il più bel sogno dei miei anni maturi. *(bravo! bravo! Viva Lamartine! Vivano la Francia e l'Italia rigenerate!)*

« Voi dovete comprendere da queste parole quanto mi sia delizioso l'onore d'esser chiamato dalla Provvidenza a veder effettuato qui pel contatto di queste due grandi nazionalità che non più s'hanno a combattere, che non han più che ad amarsi, ad affogarsi, a difendersi l'una e l'altra, a veder effettuato questo sogno delle anime patriottiche: che diverrà in pochi mesi, io non ne dubito, la più inattesa di tutte le realtà: *(bravo! bravo! Viva la repubblica! Viva Lamartine!)*

« La repubblica, come voi ben sapete, non ha punto alterato il mio affetto per l'Italia; io la chiamava non ha guari dalla tribuna, non la regina delle nazioni, ma la regina delle razze umane.

« Ella non ha che a riprendere il suo posto, e l'universo riconoscerà questa sovranità intellettuale del genio italiano su quest'angolo di terra ch'ella in altri secoli ha consacrato.

« Il governo provvisorio non si meraviglierà del passo che fanno quest'oggi gl'Italiani riuniti in sì gran numero attorno a questo palazzo del popolo. La vostra causa è la nostra e i vostri titoli a questa causa voi gli avete ora mirabilmente enumerati; i vostri titoli non han bisogno d'esser ricordati al genere umano; essi sono scritti a caratteri incancellabili sulle vostre magnifiche rovine, sui monumenti immortali del vostro suolo; essi restaron pure eternamente scritti nelle anime vostre; ed è perchè non fu permesso ad alcuna tirannia di cancellarli, ch'essi rimasero da se stessi così legittimamente nell'avvenire! *(Bravo! bravo!)*

« Fra questi titoli, voi citaste or ora il più glorioso forse, il più immortale, i nomi de' grandi genii che illustrarono in ogni tempo la terra d'Italia; finché questi titoli delle nazioni non furono, per così dire, controseguiti da nomi immortali, essi non hanno il sigillo del tempo, non sono scolpiti abbastanza, profondamente abbastanza fulgidi nella storia! È la gloria dei grandi uomini che costituisce la nazionalità dei popoli.

« Fra i nomi gloriosi che voi citaste, ve n'ha un solo che io vi rimprovero d'aver richiamato a cagione del significato che s'attacca comunemente a questo nome di Machiavello. *(Sì! sì! non è questo il suo posto!)* Cancellate oramai questo nome dai vostri titoli di gloria, sostituiteli il nome più puro di Washington; ecco il nome che oggi conviene proclamare, il nome della moderna libertà. Non è più il nome di un politico, non è più il nome di un conquistatore che abbisogna al mondo, è il nome dell'uomo il più disinteressato, il più consacrato al popolo. Ecco l'uomo necessario alla libertà. *(Sì! sì! bravo! bravo!)* Un Washington europeo, ecco il bisogno del secolo: il popolo, la pace, la libertà! *(Nuovi bravo.)*

« Io non entrò, ben l'intendete, con voi in alcun dettaglio sulle diverse questioni politiche che la vostra riunione nazionale deve dibattere nella pienezza del suo libero arbitrio, e al coperto da ogni influenza internazionale. Noi abbiamo proclamato il dogma del rispetto alle nazionalità, ai governi ed ai popoli, e non smentiremo giammai questo dogma tanto rispettabile pei popoli e pei governi quanto per noi stessi.

« L'indipendenza delle nazioni nella scelta del governo interiore che loro conviene, è l'insegna della repubblica francese. Noi vogliamo ch'ella sventoli dai due lati dell'Alpi, dai due lati dei Pirenei, dai due lati del Reno. Nè tema, nè compiacenza, nè sentimento di predilezione ci farà smentire questo principio. Egli è quello della dignità dei popoli e della sicurezza dei governanti nelle loro relazioni con noi!

« Ma io mi rimprovero di trattenermi così a lungo. *(no! no!)* Bisogna perdonarmelo perchè io sento un fratello in ogni figlio della famiglia italiana *(applausi)*. È un addio, senza dubbio, che io vi do a nome della Fran-

cia! Voi di qui sentite i vostri fratelli di Napoli, di Torino, di Roma, di Firenze, di Genova che vi chiamano! Voi andate senza fallo a raggiungerli, ad afforzarli ben-tosto col vostro concorso in quest'opera pacifica e già compiuta, io spero, delle nuove costituzioni d'ogni natura che la varietà degli stati d'Italia fa sorgere dai costumi, dai bisogni, dagli interessi, dalle forme de' suoi diversi governi! *(si! si! noi tutti vi andiamo!)*

« Ebbene, poichè la Francia e l'Italia non formano che un nome solo nei nostri comuni sentimenti pella sua liberale rigenerazione, andate a dire all'Italia ch'ella ha dei figli anche da questa parte delle Alpi! *(bravo!)* Andate a dirle che se ella fosse attaccata nel suo suolo o nella sua anima, ne' suoi limiti o nelle sue libertà, se le vostro braccio non bastasse a difenderla, non sou più voti soltanto, è la spada della Francia che noi lo offriremmo per preservarla da ogni invasione! *(bravo unanimi.)*

« E non inquietatevi, non vi crediate umiliati da questa parola, cittadini della libera Italia! Il tempo ha illuminata la Francia e le ha dato in ragione, in saggezza, in moderazione quanto all'ebbe altra volta in impazienza di gloria, ed in sete di conquista. Noi non vogliamo più conquiste se non con voi e per voi! Le pacifiche conquiste dello spirito umano. Noi non abbiamo più ambizione se non per le idee. Noi siamo abbastanza ragionevoli e abbastanza generosi sotto l'odierna repubblica per correggerci perfino d'un vano amor di gloria! Il nostro amor per l'Italia è disinteressato, e non abbiamo altra ambizione che di vederla tanto immortale e tanto grande quanto il suolo ch'ella eternò col suo nome.

Le grida ripetute di *viva Lamartine! viva il governo provvisorio! viva la repubblica!* accolgono questa allocuzione.

Andrea Mazzini, uno dei membri della deputazione, prende in seguito la parola in questi termini:

« In questo momento, o signore, con una lotta eroica, dispartata, senza esempio nella nostra gloriosa istoria, l'Italia frange le sue secolari catene.

« I nostri voti e le nostre speranze saranno alfine compiute.

« Alla vigilia di rientrare nella nostra patria, prestati a faticare e a combattere coi nostri fratelli pel trionfo definitivo della nostra santa causa, è nostro dovere di ringraziare la grande e magnanima nazione francese della fraterna ospitalità che ella ci ha in ogni tempo tanto generosamente accordata.

« L'Italia, noi speriamo, saprà bastare a se stessa.

« In mezzo alle difficoltà del presente, in faccia ai danni che ci serba l'avvenire, noi sapremo mantenerci fermi, immobili sul terreno della lotta; noi sapremo, convinti della nostra forza, difendere con moderazione i nostri diritti e far trionfare i nostri principii.

« Ora, signori, noi contiam su di voi.

« In nome dei generali interessi della democrazia europea, in nome di questa politica di libertà, d'eguaglianza, di progresso che voi avete proclamata pel mondo, noi contiamo sul vostro appoggio morale, che è e dev'esser sempre ormai molto più possente che l'appoggio della forza e che l'autorità delle armate.

« Forti di questa convinzione, noi facciamo voti innanzi a voi, cittadini eminenti, degni rappresentanti della repubblica francese, per l'indipendenza e la libertà dell'Italia, per la salute e la libertà dell'Europa.

« *Viva la repubblica francese! Viva l'Italia!* »

Dopo alcune parole di risposta del sig. Lamartine, la deputazione si ritira alle grida ripetute di *Viva la repubblica! Viva il governo provvisorio! Viva Lamartine!*

(Moniteur.)

NOTIZIE DEL MATTINO

Giunge in questo momento in Torino il prode generale Romarino, che nato genovese venne educato alla scienza delle armi nella medesima scuola che dava all'Europa in Napoleone il più grande prodigio di questa scienza, così necessaria alla indipendenza delle nazioni. Egli è qui venuto per offrire il suo senno ed il suo braccio alla santa causa dell'italiana indipendenza, ed a re Carlo Alberto che se n'è fatto l'armato campione.

La notizia che ci pervengono in questo momento da Chambery ci rassicurano sulla quiete del paese.

AUSTRIA.

Leggesi nella Patrie:

Le notizie più importanti ci arrivano da Limberg, capitale della Gallizia colla data del 22.

Già dal 19 un grande fermento regnava in tutto il paese; perfino a Limberg una folla considerabile si recò al palazzo del governatore per rimettergli una petizione di cui ecco i punti principali: il popolo domandava:

1. Una costituzione.
 2. Che l'imperatore d'Austria assuma il titolo di re di Polonia.
 3. La Libertà della stampa.
 4. Amnistia piena ed intera per tutti i condannati politici, di ogni categoria.
 5. La formazione d'una guardia nazionale nelle città e l'armamento dei cittadini per resistere, sia ai contadini rivoltati, come ai Russi.
 6. L'esclusiva annessione dei Polacchi ai pubblici impieghi.
 7. L'uso ufficiale della lingua polacca.
- Il governatore, conte di Stadion, promise al popolo di trasmettere al più presto possibile all'imperatore, a Vienna, l'espressione dei voti esposti nella petizione, e di far conoscere in seguito alla popolazione la risoluzione imperiale.
- Frattanto 150 detenuti politici furono nell'indomani posti in libertà; la censura fu sospesa, e tutta la popolazione, compresi i Tedeschi e gli Ebrei, ricevette armi per organizzarsi in guardia nazionale colla coccarda polacca.
- Tutta la città fu illuminata e si videro ovunque trasparenti con queste parole: *Viva la Polonia! Viva il re costituzionale della Polonia!*
- Il 22, a mezzodi, un corriere di Vienna recò la risposta dell'imperatore.

Due ore dopo, gli studenti dell'università, gli allievi delle scuole delle arti e mestieri, seguiti da una folla immensa, si recarono al palazzo del governatore.

Il conte di Stadion comparve al balcone e lesse la lettorata patente dell'imperatore.

Ecco ciò che contiene in sostanza questo documento:

1. Armi saran distribuite ai cittadini a condizione che essi non le adopereranno giammai che contro i nembi della patria;
2. L'imperatore d'Austria sarà riconosciuto e proclamato re di Polonia;
3. L'eguaglianza politica e civile sarà decretata, i tedeschi e gli ebrei saran considerati come indigeni.

Questa lettera patente fu sparsa a profusione, ed ogni cittadino per ottenere un fucile, fu astretto a sottoscrivere in prova d'adesione:

Come a Lemberg non v'erano armi a sufficienza, si fecero venire tutte quelle dell'arsenale di Jasoslaw.

I borghesi e gli studenti armati percorrevano la città in mezzo alle acclamazioni del popolo. Tutte le case erano ornate dei colori nazionali; si gridava: *Viva la gioventù polacca! Viva il re di Polonia!*

Questi avvenimenti son gravi, e non è difficile il comprendere fino a qual punto essi possano complicare i rapporti delle tre potenze del Nord.

Il re di Prussia si pose alla testa del moto germanico. L'imperatore d'Austria risponde a questa minaccia cercando impadronirsi del moto slavo. (Presse)

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

VALDENGO — Valdengo piccolo villaggio a levante della provincia biellese offrì nel giorno secondo di marzo uno de' più rari spettacoli di affetto e devozione al suo Monarca per l'ottenuta costituzione. Accorrevano quivi in buon numero i vicini paesani a godere di una festa tanto più bella, quanto meno ricca e sfarzosa era la modestia de' buoni contadini i quali colla gioia sul volto, e la coccarda sul petto traevano verso le dieci alla chiesa parrocchiale dove si celebrò un solenne sacrificio e si recitò apposita orazione dal degnissimo arciprete D. Paolo Luca col canto del *Te Deum* a rendimento di grazie a Dio Signore. Assistevano all'augusta cerimonia il giudice di Cossato capo-luogo del comune, e quello di Bioglio terra de'dintorni, venuti entrambi a rappresentare il loro mandamento. Le ampie sale del castello che s'erge a cavalcione della sottoposta chiesuola, addobbate a festa e guernite di nazionali bandiere, accolsero in quel dì a lieto banchetto ottanta e più persone, durante il quale si lessero eleganti discorsi, belle poesie, e gentil signora buon danaro raccolse poi poveri.

Non echeggiarono mai di sì lieti evviva quei ridenti colli, nè di tanto entusiasmo mai si videro ripieni i nostri contadini. (Art. com.)

AVVISO

L'infrascritto abbonato alla Gazzetta Piemontese trovandosi da tre mesi e per ben due volte la settimana privo di detto foglio mentrechè perviene ad altri abbonati dello stesso paese, ignorando il motivo d'un sì frequente sbagli. Crede bene (come danneggiato per la partita che professa) rivolgersi al direttore della stessa, od a chi onde meglio adempiano le proprie obbligazioni.

Dronero il Lmo aprile 1848.
Bossi Giacomo, caffettiere

Vendibili presso la tip. ZECCHI e BONA in Torino
DEI PRIVILEGI E DELLE IPOTECHE
secondo le disposizioni del Codice Civile,
i principii del diritto romano e la giurisprudenza francese
COMMENTARIO
di
ALESSANDRO FERRERO
GEOGRAPHIE
DE L'ABBÉ GAULTIER
entièrement refondue, et augmentée de plusieurs notions sur les états du Roi de Sardaigne.
LE SERATE D'INVERNO
in un Villaggio
DEL PREVOSTO
ODOARDO SCARLATA
LA GIURISPRUDENZA
DELLE
SERVITU' PREDIALI
SECONDO LE DISPOSIZIONI DEL CODICE CIVILE
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA
per FRANCESCO GIACINTO BIONDA
Avvocato patrocinante nanti i Supremi Magistrati.
IL
CACCIATORE-MEDICO
OSSIA
TRATTATO COMPIUTO SULLE MALATTIE DEL CANE
di
FRANCESCO CLUTER
4^a Versione italiana, eseguita sulla 25^a edizione
di GIUSEPPE LUCIANO
Veterinario anziano, Ispettore di Sanità, ecc.
COI TIPI DEI FRATELLI CANFANI
Tipografi-Editori, via Doragrossa num. 32